
NOTIZIARIO

PERSONALIA

In ricordo di Gioia Conta

Il 21 febbraio 2005, a Bolzano, presso la Biblioteca Provinciale Italiana «Claudia Augusta», si è svolta una giornata per ricordare la figura umana e professionale di Gioia Conta, prematuramente scomparsa.

Apprezzata docente di Geografia storica del mondo antico presso l'Università di Pisa, è stata autrice di numerosi testi di topografia e geografia storica anche in riferimento al territorio sudtirolese. Tra le sue pubblicazioni figura la prestigiosa collana *Alto Adige. I luoghi dell'arte*, realizzata tra il 1989 e il 1999. I cinque volumi costituiscono una preziosa risorsa e uno strumento straordinario per la conoscenza delle peculiarità delle valli sudtirolesi. Tra le altre opere si ricordano *Romanizzazione e viabilità nella regione altoatesina* (1990), *La cartografia dal XV al XVII secolo. Il mundus novus e il disegno del mondo* (1992), *Vie di pellegrinaggio nel medioevo in area alpina* (1996), *Rhaeticae Alpes. Elementi di geografia storica* (1997).

La cerimonia è stata presentata da Valeria Trevisan, direttrice della Biblioteca, che con Giuliana Andreotti dell'Università di Trento è stata promotrice di questa iniziativa. Dopo il saluto delle autorità, Giuliana Andreotti ha disegnato il profilo umano di Gioia Conta. Della personalità della studiosa ha ricordato la generosità, l'entusiasmo, la capacità di entrare immediatamente in sintonia con le persone, la disponibilità verso il prossimo, un sincero interesse per il lavoro e l'impegno altrui e una condivisione di intenti. Una personalità eclettica, perspicace, che ha saputo trasmettere,

attraverso un linguaggio elegante, la storia che le è appartenuta, e che ha dedicato all'attività scientifica e didattica entusiasmo, serietà e rigore rappresentando un punto di riferimento per la ricerca geografica, storica e artistica dell'area alpina.

Umberto Laffi dell'Università di Pisa ha descritto il profondo e importante sodalizio culturale e di ricerca stabilito con Gioia Conta, che travalicava lo specifico del dibattito geografico per divenire comunione di interessi, di intenzioni e di valori spirituali. Cristina Costa, Lucia Piva e Michela Sicilia, della Ripartizione Cultura Italiana della Provincia Autonoma di Bolzano, hanno ricordato la collaborazione con la donna di scienza, stimata per la sensibilità e capacità di comunicare non solo sapere, ma anche sentimenti ed emozioni. Elvira Migliario e Anselmo Baroni, docenti di Storia romana all'Università di Trento, hanno ricordato Gioia Conta come colei che generosamente ha contribuito e collaborato con passione e conoscenza a tracciare un quadro generale della viabilità dell'Italia alpina e centro-appenninica tra l'antichità e l'alto medioevo.

Ernst Steinecke dell'Università di Innsbruck ha concluso l'intenso momento ricordando l'intervento sulla cartografia alpina fatta da Gioia Conta nel convegno di geografia culturale del 1995 all'Università di Trento. Rimase allora stupito per la vastità di conoscenze della studiosa. Ha invitato quindi calorosamente il commosso pubblico presente a riflettere sulla molteplicità di valori culturali, di cui la studiosa è stata portatrice, volti ad arricchire il sapere geografico, storico, artistico e a lasciare una traccia indelebile nel tempo.

Gina Agostini

CONGRESSI E CONVEGNI

Anna Segre e l'impegno della Geografia

È stata una proposta interessante, meritoria e stimolante, quella di cui diamo qui cenno, presa dai geografi torinesi non solo per ricordare la figura di Anna Segre, scomparsa un anno fa, ma anche per inserirne più compiutamente il profilo in un contesto coerente di studi e iniziative. Anzi, forse sarebbe più corretto dire che *proprio per* ricordare opportunamente Anna Segre, i colleghi torinesi hanno scelto di collocarne la figura in quel contesto.

Due giornate di lavori – Torino, 16 e 17 giugno 2005: *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale. Giornate di Studio in ricordo di Anna Segre (1949-2004)* – e un programma che nella prima parte ha visto, dopo i saluti (assai poco formali e invece molto partecipati) delle autorità e sotto la presidenza di Sergio Conti, alcuni interventi su vari aspetti dell'attività della Segre (con interventi di Dansero e Dematteis – limitandoci, qui e oltre, a ricordare quelli geografici, affiancati però sempre da vari altri di diversa matrice) e poi una tavola rotonda sul ruolo della visione geografica nell'elaborazione delle politiche ambientali – dove il riferimento alla collega è stato sempre evidente, ma mai invadente. Nella seconda giornata, una tavola rotonda su *Genere, sviluppo, territorio*, un intervento di Piero Angela su una vicenda che, durante la guerra, riguardò i genitori di Anna Segre e il suo proprio padre, una tavola rotonda sull'esperienza di «Geografia democratica» e, infine, un incontro sulla possibilità di «costruire» un distretto culturale nell'area interessata dalle olimpiadi invernali di Torino 2006. In questo modo, i colleghi torinesi hanno preso in conto alcuni dei temi di ricerca e di attività della Segre, ma esaminandoli in sé – e non nei termini di una commemorazione – e valutandone l'interesse per la geografia e per

la collettività. Erano presenti all'incontro (patrocinato anche dalla nostra Società) praticamente tutti i geografi delle università piemontesi – quasi tutti portando un proprio contributo – e molti provenienti da altre sedi, italiane e non: al punto che la sala a disposizione non ha potuto ospitare tutti i presenti. Gli spunti offerti dalle due giornate sono stati molti e rilevanti; mentre, però, la «geografia per l'ambiente» (su cui sono intervenuti Dansero, Leone, Dallari, Sereno) e la «geografia di genere» (con interventi di Cortesi, Gentileschi, Simonetta) hanno ampie probabilità di essere riprese e approfondite spesso e altrove, per l'inedita riflessione su «Geografia democratica» vale forse la pena spendere qualche parola in più, auspicando anche un approfondimento ulteriore – che mi auguro non tardi a venire.

Direttamente forse poco produttivo, dato che non realizzò in sostanza che un convegno (*L'inchiesta sul terreno in geografia*, Firenze, 1979; però anche la nascita di «Hérodote/Italia», che poi si orientò in una direzione autonoma), tuttavia il gruppo ebbe l'opportunità, e in parte riuscì a coglierla, di movimentare non poco il panorama degli studi geografici italiani e di gettare semi i cui frutti si sarebbero raccolti, in una qualche misura, decenni più tardi. Nell'occasione torinese si sono accostate, secondo le personali evoluzioni dei protagonisti di un'esperienza che ormai risale a un quarto di secolo fa, rivendicazioni compiaciute o autocritiche, analisi storiche e teoriche – in qualche misura distaccate, ma non per questo distruttive e per certi versi, invece, anche propositive: nel senso dell'opportunità di una ripresa e di un approfondimento di alcuni temi e di certe impostazioni che furono del gruppo e che potrebbero essere, adeguatamente aggiornati, ancora in grado di «fertilizzare» la ricerca e l'operatività in campo geografico. Se c'è chi (Bonora, Lusso) considera l'esperimento finito «per sconcerto» o «per velleitarismo», forse anacronistico, proba-

GEOGRAFIA UMANA

Geografia dell'alimentazione

bilmente troppo costoso in termini di «vittime» nel dibattito disciplinare (e nella competizione accademica), c'è anche chi (Botta) ricorda con convinzione il *modus operandi* e la capacità di individuare i problemi da mettere a fuoco; chi (Quaini) ammette – ricostruendone la storia – un fallimento contingente, ma considera l'iniziativa come una premessa né sterile né esaurita, e chi si spinge oltre: ricordando che «Geografia democratica» aveva impostato una lettura geografica che partiva dai problemi «concreti» e dal basso, non diversamente da come oggi si tenta di realizzare forme «partecipative» di analisi e di gestione del territorio (Raffestin); segnalando che una «geografia civile» e un'intenzione utopica, propositive e non rinunciarie, hanno ragion d'essere oggi proprio come allora – e oggi forse con anche maggiore urgenza, al cospetto di quelle derive «amoralì» della postmodernità che non affrontano né tanto meno risolvono i contrasti e le contraddizioni della modernità (Coppola); e segnalando che quell'esperienza ha «sedimentato» e «contaminato», nel modo di fare geografia in Italia, e che la sua capacità critica («di scelta») come era preziosa allora, così rimane preziosa adesso. Varrebbe la pena, insomma, tornare a discutere di tutto questo con maggiore ampiezza, tanto più in una fase in cui non si può dire che il «pensiero geografico» vada mostrando una così netta chiarezza di intenti e di impostazione.

Un'ultima considerazione, da «esterno» all'ambiente torinese: pochi anni fa, Giuseppe Dematteis ebbe a ricordare con affetto e convinzione il magistero di Dino Gribaudi, riconoscendogli molti meriti, fra i quali l'aver irrobustito una «scuola geografica torinese» che risaliva ad anni già precedenti. Per opera dei successori di Gribaudi, quella scuola è tuttora salda, efficace, aperta, vitalissima, ben riconoscibile nella stratificazione delle generazioni: complimenti.

Claudio Cerreti

La «Geografia dell'alimentazione», vista sotto molteplici aspetti e sfaccettature, è stata la tematica approfondita durante l'*VIII Seminario Internazionale di Geografia medica*, tenutosi presso il Dipartimento di Geografia umana dell'Università di Roma «La Sapienza», dal 16 al 18 dicembre 2004. L'evento – organizzato con il patrocinio di associazioni geografiche, del Ministero della Salute, della Provincia e del Comune di Roma, dell'Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione e dell'Istituto Superiore di Sanità – ha rappresentato un importante momento di discussione e confronto su un campo in cui «la geografia può esprimere in modo originale il suo punto di vista», come evidenziato da C. Palagiano nella sua relazione di apertura.

Dopo i saluti di G. De Santis (Università di Perugia), organizzatore dell'evento insieme con C. Palagiano, si sono succeduti gli interventi delle autorità, che hanno sottolineato la contingenza e l'ampia gamma di riflessioni offerte dagli studi sull'alimentazione, sicuramente di «largo spettro» e in grado di far convergere insieme numerose tematiche sempre più analizzate anche in campo internazionale: le interrelazioni che si stabiliscono tra uomo e ambiente; le differenze tra realtà urbane e rurali; il rapporto tra Nord e Sud e tra globale e locale; le conseguenze dei cambiamenti climatici e dei progressi socio-economico-culturali sulla salute.

Il *Seminario*, strutturato in quattro sessioni, ha visto la partecipazione di circa ottanta studiosi, italiani e stranieri (provenienti da Canada, Russia, Turchia, Irlanda, Francia, Germania), di diversa estrazione scientifica, che hanno preso in esame realtà locali ed estere, animando vivaci dibattiti e confronti.

La prima sessione, *Alimentazione e società*, si svolse in due sedute (coordinate

da C. Palagiano e G. Arena), ha tracciato un'ampia panoramica dei consumi alimentari nei secoli passati e si è, poi, incentrata sugli stretti legami esistenti tra movimenti migratori e alimentazione. Interessanti contributi hanno sottolineato che le diete sono influenzate dall'interdipendenza tra più variabili, ambientali, sociali, economiche e culturali, che si combinano differenzialmente a seconda dei luoghi e dei tempi. In particolare, per gli immigrati l'alimentazione rappresenta il vessillo dietro cui si cela la nostalgia per la propria terra e il desiderio di dare continuità alle proprie origini.

In conclusione, il cibo, i piatti tipici, i regimi alimentari, che possono essere considerati elementi peculiari dalle complesse implicazioni, riescono – insieme con la lingua e la religione – a far rivivere la memoria dei luoghi.

Il sistema alimentare, che diviene un codice culturale di identità e appartenenza e che riflette i valori e le usanze delle popolazioni, è un tema particolarmente caro e trattato anche nei diversi generi letterari, italiani e stranieri, come è emerso durante la prima parte (coordinata da P. Persi) della seconda sessione, intitolata *Alimentazione e percezione*. I consumi e i piatti caratteristici di ogni regione sono stati, infatti, descritti in molti racconti e romanzi, per dare incisività alle narrazioni, evidenziare il disadattamento di certe classi sociali e rendere più lieti i soggiorni dei viaggiatori.

Ma come si presenta, oggi, lo stato nutrizionale della popolazione italiana? È stato questo il tema che ha animato la seconda parte (presieduta da R. Bernardi) della sessione che, grazie al contributo di dettagliate relazioni, ha mostrato l'importanza di una corretta alimentazione già dagli anni della prima infanzia, in modo da gettare le basi per il futuro sviluppo psico-fisico e per una buona qualità della vita. Diventa, quindi, fondamentale il ruolo della promozione e diffusione di corrette linee guida, indispensabili per ridur-

re il rischio di obesità e sovrappeso, che ormai minaccia gli individui di tutte le età. La terza parte (coordinata da C. Brusa) della sessione si è, di conseguenza, soffermata sui disturbi alimentari, sulle terapie psico-nutrizionali e sugli interventi necessari per garantire un'adeguata assistenza sanitaria e la prevenzione di tali problematiche.

Le due sedute (presiedute da D. Trischitta e M. Fumagalli) della terza sessione, *Alimentazione e territorio*, sono state caratterizzate da una serie di studi regionali, che hanno fornito uno spaccato dell'evoluzione dei consumi alimentari, oltre a indicare la capacità dei prodotti locali di rivalutare tradizioni e aree soggette a processi di declino socio-economico; incentivare nuove iniziative; dare notorietà a realtà territoriali «normali», prive cioè di ulteriori peculiarità. La sessione, che non ha trascurato i riferimenti a scala internazionale, ha avuto anche il pregio di anticipare alcuni temi affrontati successivamente.

L'ultima sessione (organizzata in due sedute coordinate da M.W. Rosenberg e J.-P. Lozato-Giotart), *Aspetti economico-politici dell'alimentazione*, ha, per esempio, evidenziato come promuovendo e diffondendo i prodotti tipici, tramite strategie di base e strategie avanzate, si possa favorire la rinascita di un'area arretrata. Il connubio turismo-gastronomia, supportato dal rafforzamento delle attività agrituristiche, può infatti divenire il volano per il futuro decollo.

I contributi presentati hanno stimolato continue riflessioni e proposte di nuove ricerche. Alla luce di quanto emerso e in attesa del *IX Seminario Internazionale di Geografia medica* sembra, per esempio, particolarmente interessante accogliere la proposta di C. Palagiano, che ha espresso il desiderio di realizzare una carta geografica, di grande valore esplicativo, «in modo da individuare aree geografiche alimentari e da disegnare isolinee di separazione tra alimenti differenti».

Cristiano Pesaresi

GEOGRAFIA ECONOMICA

Nuovi scenari di valorizzazione dei beni culturali

Negli ultimi anni la diffusione di una domanda turistica in cui, al semplice svago, si è progressivamente affiancato un sempre maggiore interesse per la conoscenza dei luoghi con la loro storia e le loro tradizioni ha stimolato la creazione di strumenti innovativi per la fruizione e la promozione dei beni culturali; non va dimenticato, d'altra parte, che la valorizzazione del patrimonio culturale viene ormai esplicitamente inserita tra le strategie di sviluppo sostenibile e l'utilizzazione di tale patrimonio è ritenuta fattore endogeno di crescita economica.

Tra i nuovi modelli di promozione integrata dei beni culturali presenti in territori coerenti, vengono assumendo sempre più ampio credito le *cards* turistico-culturali, che si pongono non solo quale strumento di agevolazione nella fruizione dei beni – racchiudendo in un unico titolo di accesso diversi servizi prepagati – ma anche quale possibile elemento di sviluppo, innovazione e crescita dell'offerta culturale e turistica di un territorio.

Nato dall'esigenza di riflettere sul successo della «Campania Artec card», in occasione del suo terzo anno di vita, il convegno *Nuovi scenari di valorizzazione dei beni culturali: esperienze a confronto* – svoltosi a Napoli, a Castel dell'Ovo, il 4 e 5 marzo 2005 e moderato da Antonello Cherchi del «Sole24ore» – si è proposto di analizzare l'esperienza campana come modello di cooperazione tra livelli istituzionali diversi.

Nella prima giornata, l'attenzione si è concentrata sull'organizzazione dell'offerta culturale in Campania e, più in particolare, sulla «Campania Artec card» quale importante mezzo attraverso cui promuovere in maniera fattiva il patrimonio culturale regionale: non una semplice carta d'ingresso ai musei, dunque, ma uno stru-

mento che è riuscito a mettere assieme organi di tutela e gestione di tale patrimonio e operatori del trasporto, nell'intento di sostenere lo sviluppo di un turismo «di qualità» legato alla valorizzazione del territorio e delle sue caratteristiche storiche, artistiche, culturali.

Dai diversi interventi è emerso come, nel complesso, l'azione di promozione turistica regionale, benché attenta alle esigenze delle aree a turismo «maturo», sembri tendere a una più complessiva valorizzazione dei molteplici aspetti della realtà territoriale, sostenendo la creazione di sistemi locali – e dunque differenziati – di offerta turistica. L'offerta turistica della Campania, infatti, pur essendo tra le più rilevanti a livello nazionale e pur presentandosi notevolmente articolata sul territorio, rivela ancora aspetti contrastanti: tuttora persiste, infatti, la contrapposizione tra fasce costiere e aree interne e si osservano situazioni in cui si manifestano tuttora fenomeni opposti di sottoutilizzo e di sovrautilizzo delle risorse regionali.

Proprio per questo motivo – com'è emerso anche dalle parole dell'assessore ai Beni Culturali della Regione Campania Marco Di Lello, cui sono state affidate tanto l'apertura quanto la chiusura del convegno – la politica regionale in materia di beni culturali ha fatto propria la necessità di procedere non più con finanziamenti «a pioggia», ma attraverso interventi mirati, con l'obiettivo di costruire economie locali basate sulla valorizzazione del patrimonio culturale.

Se è vero che il turismo culturale rappresenta uno dei segmenti di mercato dotati delle maggiori potenzialità di crescita, allora la predisposizione di itinerari *ad hoc*, di servizi turistici e di idonee attrezzature ricettive, unita all'attuazione di misure di conservazione e riqualificazione dei centri storici, alla promozione di eventi e di attività culturali, al recupero delle tradizioni, così come all'organizzazione di iniziative in grado di dare visibilità ai prodotti tipici, può non solo concorrere al

superamento della contraddittorietà nell'utilizzazione delle risorse storico-culturali e artistiche di cui la regione dispone, ma anche contribuire a innescare un certo sviluppo locale.

Il passaggio da una gestione centralizzata a una decentrata e integrata dei beni culturali e l'elaborazione di strategie di investimento basate sul patrimonio culturale sono stati oggetto di approfondimento da parte sia di Stefano De Caro, direttore regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Regione Campania, sia di Roberto Grossi, segretario generale di «Federculture»; entrambi, inoltre, hanno sottolineato il ruolo della «Campania Artec card» quale stimolo per i territori a costruire dal basso progetti coordinati in ambito regionale.

Alla base del successo del progetto – i cui numeri (oltre 285.000 visitatori in tre anni; un incremento tra il 2003 ed il 2004 del 33% nelle visite con Artec card e del 22% nel numero di *cards* acquistate; una visita in più per ogni *card* nel 2004, con un tasso di utilizzo di tre siti visitati per ogni carta venduta; la crescita del 25% dei visitatori nei musei minori del circuito) dimostrano come la Campania abbia, anche grazie alla *card*, resistito meglio di altre regioni alla crisi che ha colpito il turismo nazionale – vi è dunque una volontà politica programmatica che ha compreso il valore economico della cultura quale occasione di sviluppo territoriale e la necessità della cooperazione tra pubblico e privato, tra domanda di turismo culturale e offerta integrata e opportunamente gestita.

L'indagine campionaria relativa alla *customer satisfaction* sul progetto «Campania Artec card» – i cui risultati sono stati illustrati da Francesca Maciocia, coordinatrice delle attività di SCABEC, la società pubblica per la gestione e la valorizzazione dei beni culturali della Regione Campania – ha consentito di evidenziare le caratteristiche dei visitatori che hanno utilizzato la *card* e il loro grado di soddisfazione, ma

ha altresì fornito spunti relativi alle possibilità di ulteriore espansione della carta, sia tra i turisti sia tra i residenti.

Argomenti, questi, che sono stati affrontati, sia pure a un livello più generale, anche da Ludovico Solima, docente di Economia e gestione delle imprese presso la Seconda Università di Napoli, il quale si è soffermato proprio sulle specificità del turista culturale – convinto, attento, sensibile o distratto che sia (perché il movente culturale può risultare nei singoli individui esclusivo, principale, accessorio o accidentale rispetto ad altre motivazioni) – e sugli effetti della crescita del turismo culturale sul *marketing* territoriale e sull'economia.

I benefici attesi – il maggiore interesse dei turisti e l'ampliamento del mercato, l'aumento del valore percepito del tempo e del denaro spesi, termine sostanziale del problema, la minore competizione tra soggetti dal lato dell'offerta – dimostrano come sia conveniente sfruttare le possibilità di integrazione dell'offerta così tra prodotti culturali dello stesso tipo (per esempio un sito storico e un museo) come di diversa natura (per esempio un'area archeologica e un teatro), come pure tra prodotti culturali e altri prodotti turistici (l'associazione di «mare» e «cultura», per esempio, così ovvia nel caso campano).

Fondamentale, in tal senso, è il ruolo degli attori coinvolti, residenti e operatori pubblici e privati; rispetto all'obiettivo di creare o sviluppare capacità e competenze di sistema che consentano un miglior sfruttamento delle risorse locali, infatti – come sottolineato da Jean Michel Tobelem, esperto di *management* dei beni culturali e presidente del Consiglio della fondazione francese Option Culture – risultano indispensabili la condivisione delle esperienze, lo sviluppo di una lingua comune e la creazione di una metodologia efficace per la gestione dei beni culturali e il potenziamento della loro forza attrattiva.

La seconda giornata del convegno ha visto l'attenzione spostarsi verso l'esame di alcune significative esperienze di ideazione e gestione di *card* turistico-culturali in ambito internazionale.

A eccezione, infatti, dell'intervento di Roberto Formato, dirigente di *staff* presso l'Assessorato al Turismo della Regione Campania, che ha tracciato una panoramica ampia delle tendenze del turismo culturale in Campania e si è poi soffermato in particolare sull'evoluzione del sistema di offerta e sull'attività promozionale della Regione, gli altri contributi hanno reso possibile il confronto con realtà diverse.

L'olandese Hans Dominicus, presidente del Dipartimento di ricerca e statistica di European Cities Tourism, ha illustrato l'esperienza della sua organizzazione, che si propone la cooperazione e la condivisione di esperienze e conoscenze in materia di turismo (e che, tra le altre cose, valuta appunto anche i progetti di *city card*); Angus Rankine, fondatore e direttore di Leisure Pass Group, azienda privata specializzata nella progettazione e nello sviluppo di prodotti di *marketing* culturale, ha analizzato i casi della «London Pass» e della «New York Pass»; gli ungheresi Agnes Holczer – direttore commerciale, attraverso l'azienda Hotelinfo, della «Hungary card» – e Ory Laszlo, dell'ufficio di promozione turistica di Budapest, hanno portato gli esempi, rispettivamente, della «Hungary card» e della «Budapest card», con la loro offerta di trasporti, ospitalità, cultura e servizi.

Ne è risultata nuovamente confermata la tendenza a considerare il patrimonio culturale protagonista dei processi di pianificazione e di governo del territorio, patrimonio di opportunità per uno sviluppo economico fondato sulle specificità dei luoghi e le identità locali; e se è vero che occorre conservare e preservare, è vero anche che solo mediante la fruizione il patrimonio culturale può rivelarsi variabile strategica di sviluppo.

Dionisia Russo Krauss

Un *Thesaurus* del turismo e del tempo libero

L'Organizzazione Mondiale del Turismo (PMT/WTO) ha recentemente pubblicato la seconda edizione del *Thesaurus del turismo e del tempo libero*: un'opera destinata all'insieme degli operatori del turismo. L'auspicio dell'organizzazione è che il *Thesaurus* favorisca lo scambio di informazioni nel variegato complesso dei portatori di interesse distribuiti in quasi tutti i paesi del mondo. Ma si tratta di uno strumento che può avere grande utilità anche per chi si occupa di turismo da un punto di vista di studio e ricerca.

Questa seconda edizione del *Thesaurus* (curata da OMT/WTO, Università di Lecce e Secrétariat d'État au Tourisme, edita a Madrid dall'OMT/WTO, 2002, pp. 857; la traduzione italiana è di Cosimo Notarstefano, dell'ateneo salentino) aggiunge, con la versione italiana, una quarta lingua alla prima edizione multilingue del 2001, redatta in inglese, francese, spagnolo – che a sua volta fu originata da un nucleo in lingua francese, curato nel 1992 dalla Direction du Tourisme del Secrétariat d'État au Tourisme de France. L'aggiunta dell'italiano, dovuta all'iniziativa dell'Università di Lecce, è quanto mai opportuna e giustificata per il ruolo dell'Italia nel movimento turistico internazionale.

La formula di base era strutturata su diciotto campi semantici; a questi, l'ultima edizione ne aggiunge due: uno geografico, estratto dal *Thesaurus* dell'UNESCO e uno di carattere informatico; tutti i campi sono stati resi conformi alle raccomandazioni di OMT e di EUROSTAT sulla terminologia statistica – con l'aggiornamento degli indicatori di sostenibilità.

Spesso i diversi patrimoni linguistici confondono temi uguali attraverso espressioni differenti o viceversa: il *Thesaurus* costituisce uno strumento prezioso che mira a fare chiarezza su termini e locuzioni di ampio uso, e dunque a facilitare il trattamento, la ricerca e lo scambio di informa-

zioni di natura documentaria e bibliografica, a scala mondiale; non solo con riferimento allo specifico ambito del turismo, del resto, dato che qui il fenomeno turistico non viene considerato «in senso stretto», ma sistemandolo in una sintesi concettuale che comprende campi vasti quali l'economia, il patrimonio ambientale, la cultura, la sociologia, il diritto, la politica.

Il *Thesaurus* considera 8.185 termini, distinti nei venti campi semantici ricordati (come *Attività sportiva*, *Diritto del turismo*, *Tempo libero*, *Trasporto* e così via) e per ogni lingua comporta quattro liste: una lista alfabetica strutturata, una lista gerarchica, una lista per gruppi di descrittori e una lista permutata. La prima è l'elemento essenziale dell'opera: «tutti i descrittori e non-descrittori sono indicati con le loro relazioni, le note o definizioni e la categoria tematica alla quale appartengono» (p. 15). La lista gerarchica e quella per gruppi di descrittori consentono una classificazione in colonne e permettono di determinare il livello di gerarchia. La lista permutata presenta ogni parola nel suo contesto lessicale e consente di utilizzare tutte le parole dei descrittori pluri-termini (per esempio «politica sociale del turismo» compare tre volte, sotto le lettere P, S e T). Il procedimento nella ricerca di un termine è guidato dalla gerarchia che «determina le relazioni tra i descrittori appartenenti ad uno stesso campo semantico»; la multigerarchia vale solo per i nomi geografici – se un paese è inserito nella classificazione dei continenti, può ugualmente rientrare in altre suddivisioni che siano politiche, religiose, linguistiche, economiche... È stato tuttavia ridotto al minimo il numero dei pluri-termini, ovverosia delle espressioni formate da più parole e, in ogni caso, mai più di tre. Per una ricerca mirata si possono utilizzare più descrittori, legati da operatori booleani («o», «e», «tranne»). Il modo di creazione e di utilizzo del *Thesaurus* si fonda sulla sostituzione dei concetti con i descrittori corrispondenti.

Adriana Galvani

ITALIA

Nuovi municipi: un percorso d'innovazione politica per la cooperazione globale?

Il «movimento dei Nuovi Municipi» nasce all'inizio del 2002; Seattle (1999) poi Genova (2001) avevano appena rappresentato, come ribalte globali, la composizione del variegato movimento per un'altra globalizzazione, i temi e i soggetti del conflitto sociale attuale.

La *Carta del Nuovo Municipio*, il documento fondativo, ispirato prevalentemente da Alberto Magnaghi, trova così una pronta accoglienza da parte di un discreto numero di accademici, centri di ricerca, gruppi e associazioni e amministratori pubblici di enti locali, soprattutto comunali. Non sono affatto relazioni e conoscenze nuove: la *Carta* infatti può essere considerata una buona sintesi delle attività di ricerca e di azione finalizzate alla trasformazione politica, economica e culturale, già in essere da almeno vent'anni, sviluppate sui temi complessi del territorio, della partecipazione democratica, sui temi ambientali, della pace e interculturali. Il *Forum Sociale Mondiale* di Porto Alegre e il *Social Forum Europeo* di Firenze, nel 2002, con altri eventi successivi, sono state occasioni per molti interventi e presenze di fornire approvazione e ampio riconoscimento a questa proposta, la cui originalità sta nella strategia territorialista: fare del locale, come ambito d'interazione di attori sociali, ambienti fisici e umani specifici, la cellula omeostatica di rinascita di un territorio ormai sfinito, non più in grado di sostenere forme esogene e impraticabili di alimentazione, lavoro, (non) relazione, ricreazione, mobilità, consumo, conflitto e diplomazia; «un progetto politico che valorizzi le risorse e le differenze locali promuovendo processi di autonomia cosciente e responsabile, di rifiuto della eterodirezione del mercato unico» (le citazioni sono tutte tratte dalla

Carta del Nuovo Municipio, scaricabile da www.nuovomunicipio.org).

Un anno dopo, la *Carta* si concretizza nella formalizzazione di un'alleanza tra ricercatori, nuovi movimenti sociali per un'altra globalizzazione e amministrazioni locali, su diversi piani di lavoro comune: l'Associazione Rete Nuovo Municipio statuisce i principi della *Carta* e rende la Rete soggetto politico e giuridico di azione territoriale.

I nodi ispiratori e connettori sono sicuramente un gruppo di accademici con diverse provenienze disciplinari e un comune retroterra politico; oltre alle presenze accademiche, individuali e di alcuni dipartimenti, e le 50 adesioni di enti locali, completano il quadro delle 170 sottoscrizioni numerosi assessori, associazioni ambientaliste, culturali, politiche, circoli e federazioni locali di partito e di sindacato, parrocchie e singoli.

Il primo assunto della *Carta* individua la globalizzazione come un processo dominato dai flussi di capitale, che percepisce i vari territori geografici come un mercato unico: «in questo spazio le risorse locali sono beni da trasformare in prodotti di mercato e di cui promuovere il consumo, senza alcuna attenzione alla sostenibilità ambientale e sociale dei processi di produzione». Non si tratta di riproporre localismi chiusi, ma di individuare e sperimentare dei processi di rafforzamento democratico in grado di resistere ai processi di omologazione e dominio, dei laboratori di autogoverno anziché centri di amministrazione burocratica, luoghi in grado di riconoscersi come diversi ed eguali in reti non gerarchiche e solidali.

Nel progetto territorialista assume particolare centralità la partecipazione, l'attivazione di processi partecipativi che mettano in comunicazione diretta i cittadini, che siano finalizzati alla creazione di scenari di futuro, alla definizione dell'identità dei luoghi e agli statuti di trasformazione degli stessi, alla mediazione dei conflitti, alla soluzione di problemi, evitando lin-

guaggi burocratici e tecnocratici, includendo popolazioni sotto-rappresentate (donne, bambini, anziani, immigrati), oltre a tutti gli attori abitanti, nei loro vari ruoli e interessi. Tale percorso in parte è stato avviato nelle esperienze dei «patti territoriali», nelle «Agende 21 locali», negli istituti di programmazione negoziata; la massima coesione sociale è sempre più percepita come bisogno necessario a una decisione efficace; si ricerca una partecipazione deliberativa, che coniughi accesso alla decisione politica, anche oltre il momento elettorale o referendario, efficacia (capacità di mediazione del conflitto, produzione di patti) ed efficienza della comunicazione (contenimento dei tempi e dei costi) e qualità del processo come trasparenza e riconoscimento sociale, quindi legittimità politica e rappresentatività degli attori.

Una partecipazione che assume particolare rilievo in un quadro di mobilità geografiche crescenti per intensità e distanze. Il nuovo municipio favorisce la formazione e la riflessione sugli spazi pubblici e l'incontro tra culture, le politiche di accoglienza e la mediazione interculturale, le politiche abitative e d'inserimento nei piccoli centri urbani e rurali.

Il grado e la forma della partecipazione diventano anche primo indicatore di valutazione delle politiche pubbliche, nell'ottica di un forte ridimensionamento del peso che assumono indicatori come il PIL, verso un maggior riconoscimento e valorizzazione del patrimonio locale inteso in termini di risorse ambientali, culturali e sociali.

Il nuovo municipio si deve fare anche portatore delle volontà sociali di sviluppo, diventando soggetto di politica economica, decidendo gli indirizzi e gli interventi per la produzione di valore aggiunto territoriale, riappropriandosi dei valori ambientali comuni, chiudendo i cicli di riproduzione ambientale e sociale, puntando su filiere appropriate ai luoghi e al loro patrimonio. Uno sviluppo che vuole superare la competizione selvaggia per

farsi solidale, basandosi sul mutuo scambio cooperativo anziché di mercato, tra territori nazionali e transnazionali. «Il municipio occidentale esporta la consapevolezza della crisi del proprio modello industrialista e sviluppatista ed i germi delle alternative sperimentali a quella crisi; il municipio dei paesi poveri (in via di non sviluppo) può proporre gli insegnamenti della autorganizzazione della sopravvivenza allo sviluppo stesso».

Oltre al censimento e alla valutazione delle pratiche partecipative avviate, la Rete sta apportando un importante contributo alla stesura della legge sulla partecipazione della Regione Toscana. Inoltre sono stati attivati alcuni forum di discussione: per esempio, sui temi della pace e della smilitarizzazione o su questioni più specifiche come i grandi progetti di viabilità nell'area metropolitana bolognese.

Il dibattito che si è sviluppato, sulla centralità della partecipazione e sulla sua valutazione, ha fatto emergere la consapevolezza della necessità di una professionalità adeguata alla sua implementazione. Si possono prevedere in futuro delle amministrazioni locali che, per portare a termine programmi complessi di sviluppo locale, si avvalgano di professionisti che offrono progetti di partecipazione corredati da metodologie, riferimenti valoriali ed etici, espliciti e valutabili. La Rete si occupa ora in diverse occasioni di formare tali professionalità e sta pensando anche di redigere un albo, certificando e valutando il loro operato.

Bologna, recentemente, ha ospitato la seconda assemblea dell'associazione (novembre 2004), la prima si svolse a Empoli, e un'interessante tavola rotonda, organizzata nell'ambito dell'assemblea della rete delle «Agende 21 locali» (febbraio 2005), dove esponenti di entrambi i movimenti si sono confrontati e hanno discusso sulle rispettive concezioni di partecipazione e modalità di definizione dei rapporti con il potere politico.

Alessandro Mengozzi

Turismo e crescita produttiva in Italia

Il turismo nello sviluppo dei sistemi locali è un fattore in continua ascesa negli ultimi anni, con effetti incentivanti sull'occupazione e sulla valorizzazione delle risorse territoriali; a ciò si aggiunga il tentativo di promuovere interventi a favore di uno «sviluppo sostenibile», che preservi le attrattive locali, fulcro dell'attività turistica.

Allo scopo di indagare i cambiamenti in atto nel settore, sono state effettuate ricerche ed elaborati risultati, esposti nel corso del convegno *Turismo e crescita produttiva: fattori locali e competitività del territorio* (Roma, 3-4 dicembre 2004).

Dopo la presentazione di Attilio Celant, Vittorio Ruggiero ha trattato il tema dei processi di crescita in atto nel turismo siciliano, con la conseguente individuazione delle politiche di sviluppo. Il punto di partenza è stata la legge quadro 135 del 2001, che ha proposto il concetto di sistema turistico locale, la cui applicazione si rivela estremamente utile soprattutto per alcune regioni del Mezzogiorno, incapaci di fronteggiare la concorrenza globale. Sostanzialmente lo sviluppo del territorio in chiave sistemica, la sostenibilità territoriale, il superamento dei problemi legati all'atomizzazione dell'offerta, la ricerca di competitività – secondo il relatore – sono gli elementi basilari per un processo di pianificazione «territorialista», in grado di implementare il turismo siciliano. Il ricorso ad alcuni indicatori, riguardanti le risorse ambientali e socio-economiche, la capacità ricettiva, la domanda, la capacità di aggregazione locale, l'accessibilità, ha consentito, inoltre, l'individuazione di potenziali sistemi turistici locali (STL), con ambiti territoriali peculiari e differente grado di attrattività.

Con la relazione *L'impatto del turismo sui sistemi ad elevata sensibilità ambientale in Sardegna*, Giuseppe Scanu ha puntualizzato le caratteristiche del turismo sardo, fortemente concentrato lungo la fascia costiera, ove si presenta maggiore il

rischio di impatti ambientali, in contrasto con l'area interna, pressoché isolata, scarsamente interessata da insediamenti turistici. La ricerca si è articolata in due fasi: la prima, incentrata sull'individuazione delle risorse ambientali, la seconda, sul comportamento turistico all'interno della regione. Fino alla seconda metà degli anni Settanta la politica regionale ha puntato a una crescita delle strutture ricettive; successivamente, alla salvaguardia delle risorse ambientali.

I rapporti tra mobilità umana, turismo e crescita produttiva sono stati prioritari nell'intervento di Armando Montanari (*Mobilità umana, turismo e crescita produttiva. Fattori locali e competitività del territorio nella Regione Abruzzo*). Il relatore, per identificare dei sistemi turistici locali, è partito dall'ipotesi che lo sviluppo locale crea mobilità e viceversa. La ricerca si è articolata in tre fasi: la prima, volta a rilevare la mobilità umana a livello locale, la seconda tesa all'analisi di macro, meso e micro aree, la terza diretta a una verifica dei risultati. A tal proposito sono stati così individuati cinque STL nella regione: Maiella, Gran Sasso e Monti della Laga, Val di Sangro, Altopiano delle Rocche e Altipiani Maggiori, Parco Nazionale d'Abruzzo. Le linee di *policy* proposte alla luce degli esiti dell'indagine – ha sostenuto il relatore – dovrebbero promuovere una diversa articolazione dell'offerta, una politica incentrata sui sistemi territoriali locali, un maggiore coordinamento a livello regionale e nazionale, un coinvolgimento più attivo degli attori locali, pubblici e privati.

Alcune delle conclusioni alle quali è pervenuta la precedente unità di ricerca sono state condivise da Francesco Adamo che, nel suo intervento su *Turismo e politiche di sviluppo locale*, ha spiegato l'utilità del progetto, mirante a sviluppare conoscenze utili all'impostazione di politiche di sviluppo locale, attraverso l'analisi dei rapporti tra il turismo e i fattori territorio e produttività. Il *trend* positivo che ha inte-

ressato il settore negli ultimi trent'anni è innegabile, tanto che è cresciuto l'interesse delle istituzioni per quest'attività, concretizzato in azioni volte a prevenire danni ambientali irreparabili. Si rendono necessari interventi comuni, ha proseguito Adamo, per realizzare una migliore promozione, valorizzando le «specificità locali» e sostenendo l'integrazione delle politiche territoriali. Sulla base dei principi-guida della legge di riforma del turismo (135/2001) e degli strumenti di programmazione di cui si dispone, è possibile programmare nuovi interventi, coinvolgendo i cittadini, e favorendo la compartecipazione del settore pubblico e di quello privato. Occorre inoltre, migliorare qualitativamente l'offerta, per conseguire una maggiore competitività.

Come ha sostenuto Luigi Ciaramelletti nel corso della tavola rotonda successiva alla pausa pranzo, il nostro paese dispone di un patrimonio culturale di valore inestimabile, scarsamente promosso all'estero, e soltanto favorendo la formazione turistica sarà possibile fronteggiare la competizione con paesi (per esempio la Cina) interessati da flussi crescenti di visitatori. La debolezza del nostro sistema consiste nella frammentazione e nella forte fragilità finanziaria delle imprese, la cui difficoltà principale è da ravvisare nell'accesso al credito (Domenico Di Resta).

Secondo Franco Vitale, i sistemi turistici interregionali sono stati finanziati e si è cercato di creare un tavolo di raccordo tra Stato e Regioni. Appare ormai evidente la necessità di dotare gli STL di un sistema di governo (Cesare Emanuel), constatando l'assoluta incapacità di *governance* del settore (Tullio D'Aponte).

Nella terza sessione del convegno, che ha concluso la prima giornata dei lavori, sono intervenuti Luciano Buzzetti e Cristina Bernini. Il primo relatore ha trattato *Il turismo montano come fattore locale di sviluppo*. Partendo dalla constatazione che il turismo in generale è interessato da profonde trasformazioni, l'obiettivo della

ricerca è stato individuare i cambiamenti in atto nel settore montano, da sempre contraddistinto da un'elevata stagionalità, alla quale si è cercato di far fronte ampliando la «stagione» con una più intensa utilizzazione delle strutture esistenti. I risultati sono stati spesso deludenti, poiché in assenza di manifestazioni particolari (competizioni, *kermesses* eccetera), difficilmente si realizza il richiamo sperato, sicché viene meno uno dei fattori attrattivi principali: il turista stesso. A ciò si aggiunge – ha proseguito Buzzetti – la necessità di conciliare qualsiasi iniziativa con il rispetto del patrimonio ambientale e culturale, ricchezza primaria dell'ambiente montano.

Dopo una breve trattazione di Emanuela Bullado sulle «seconde case», il convegno è proseguito con un'analisi delle aziende congressuali, puntualmente presentata da Cristina Bernini, che ha sottolineato il consolidamento di tale comparto negli ultimi decenni. Dalle indagini effettuate è risultata una massiccia presenza di aziende congressuali di tipo alberghiero, una forte concentrazione e specializzazione dell'offerta nel Nord del paese, una maggiore professionalità nelle città d'arte e nei capoluoghi di provincia. Piuttosto limitato appare lo sviluppo dei centri congressuali nelle aree turistiche, soprattutto nel Sud d'Italia, ragion per cui necessitano nuovi investimenti per una migliore qualificazione dell'offerta, che consenta di adeguarsi agli standard internazionali.

La sessione conclusiva del convegno si è aperta con una breve introduzione di Donato Dino Viterbo sul turismo nel Salento leccese, cui ha fatto seguito la relazione di Stefano De Robertis (*Turismo e agroalimentare. Un'indagine nel Salento leccese*). Dal 1992 al 2002 i flussi turistici nella provincia di Lecce sono cresciuti grazie a presenze italiane e straniere, pur presentando forti caratteri di stagionalità. Il comparto che risulta maggiormente in ascesa è senza dubbio quello extralberghiero, ma nel complesso la tendenza in

atto è verso un miglioramento qualitativo dell'offerta (Viterbo). Inoltre, gli imprenditori, consapevoli della bontà dei prodotti locali, caratterizzati da una spiccata specificità, ritengono che la maggior parte di essi, opportunamente valorizzati, possano consentire prospettive di sviluppo. Sono risultati evidenti, altresì, l'effetto prossimità, con una domanda soddisfatta da fornitori dello stesso comune, e il radicamento locale delle filiere. Si auspicano, perciò, una destagionalizzazione della domanda turistica, per mantenere costante la richiesta dei prodotti agroalimentari, dei miglioramenti qualitativi dell'offerta, nonché un'adeguata campagna promozionale (De Robertis).

La Puglia è stata ancora oggetto d'indagine da parte dell'unità di ricerca dell'Università di Bari, che con Marina Novelli, in sostituzione di Giovanni Novelli, recentemente scomparso, ha affrontato il tema *Turismo e sviluppo regionale: individuazione delle risorse e valutazione delle strategie per la competitività della Puglia sul mercato nazionale e internazionale*. Partendo dalla constatazione che negli ultimi anni si è verificato un notevole sviluppo dei mercati turistici di nicchia, caratterizzati da una domanda rivolta ad attività specifiche, siano esse culturali o sportive, ci si è posti l'interrogativo di come fosse possibile implementare il settore. Le risorse locali di cui dispone la Puglia giocano, certamente, un ruolo fondamentale nella strategia di crescita, ragion per cui occorre opportunamente identificarle e valorizzarle. Il progetto in questione ha focalizzato l'attenzione sull'integrazione tra le aree costiere e quelle interne, unica via per realizzare uno sviluppo armonico ed equilibrato del territorio.

Le politiche turistiche delle regioni italiane, recentemente volte a esaltare le specificità locali, migliorare la qualità dei servizi e sviluppare nuovi prodotti, denotano il tentativo di valorizzare la componente territoriale, puntando sulle risorse ambientali, storiche e culturali. È quanto è emer-

so dal contributo di Fiorella Dallari su *I sistemi locali dell'offerta turistica e le politiche di sviluppo locale* che, soffermandosi comparativamente sulle regioni Emilia-Romagna, Puglia, Bretagna, e Ruhrgebiet, ha indagato sull'istituzione dei sistemi territoriali locali.

Se da un contesto tipicamente regionale passiamo a uno internazionale, risulta estremamente interessante approfondire la competitività turistica globale. È quanto è stato fatto dall'unità di ricerca dell'Università di Roma «La Sapienza» che, dopo aver percorso l'evoluzione dei flussi turistici internazionali (Lidia Scarpelli), ha affrontato il tema dell'accessibilità turistica (Giorgio Spinelli). Alla flessione della domanda turistica internazionale, dovuta a eventi congiunturali, è corrisposta una flessione delle presenze straniere in Italia che, pur possedendo un patrimonio ambientale e culturale unico, si rivela incapace di migliorare qualitativamente l'offerta. La scarsa accessibilità «trasportistica» può rendere alcune aree marginali rispetto al fenomeno turistico, ma ciò accade principalmente per il turismo balneare di massa e di tipo familiare, ossia per destinazioni con caratteristiche simili. Negli ultimi tempi, grazie alla diffusione delle tecnologie informatiche, si è diffuso il concetto di «accessibilità virtuale» dei luoghi, che ha ridotto il fattore distanza a favore delle località periferiche, dando priorità a interventi promozionali e a nuove politiche gestionali dell'offerta turistica.

I contributi al convegno, connotati da completezza e chiarezza espositiva, hanno fatto luce sui fattori determinanti il sistema turistico attuale, sostenendo la necessità di migliorare e diversificare l'offerta, favorendone il radicamento territoriale, fattore essenziale di competitività. Lo sfruttamento delle opportunità che la globalizzazione offre è una condizione imprescindibile per uscire dai propri confini, aprendosi verso l'esterno, creando equilibri territoriali nuovi e in continua evoluzione.

Stella Pietrarossa

Ambiente e territorio nell'area jonica tarantina

A partire dagli anni Sessanta il territorio della provincia di Taranto è stato investito da una straordinaria crescita industriale che, se ha determinato un cospicuo sviluppo dal punto di vista economico, è stata, allo stesso tempo, la causa principale del notevole peggioramento della qualità ambientale e, di conseguenza, dello stato di salute dei cittadini. Nel 1990, il Ministero dell'Ambiente, in base all'articolo 7 della legge 349/1986 e all'articolo 6 della legge 305/1989, aveva dichiarato Taranto area a elevato rischio ambientale (deliberazione del Consiglio dei Ministri del 30 novembre 1990); ma, in realtà, i problemi di inquinamento atmosferico e marino erano stati denunciati in diversi documenti già a partire dalla fine degli anni Sessanta. Nel 1997, il problema viene evidenziato in tutta la sua gravità dal rapporto di «Ambiente e Salute» (centro italiano dell'Organizzazione Mondiale della Sanità) che registra per l'area tarantina una mortalità per tumore superiore del 22% rispetto alla media nazionale. Probabilmente anche a causa di questi dati così preoccupanti, l'anno successivo la legge 426 ha definito il territorio jonico «sito di interesse nazionale».

Alla luce di queste considerazioni, il convegno di studio *Stato dell'ambiente nel territorio tarantino: vincoli e opportunità*, svoltosi il 10 dicembre 2004 presso la sede di Taranto della Facoltà di Economia dell'Università di Bari, ha rappresentato un vero e proprio appuntamento di incontro e di confronto tra Università e attori locali per dibattere il problema ambientale e sensibilizzare l'opinione pubblica. L'obiettivo prioritario è stato quello di andare alla ricerca di una corretta politica di «ecologia industriale» capace di ridurre le numerose fonti di inquinamento presenti nella provincia di Taranto.

Dopo il saluto del sindaco Rossana Di Bello, i lavori, moderati da Carlo Cecchi, preside della Facoltà, sono stati aperti da

Bruno Notarnicola, docente di Tecnologia dei cicli produttivi presso la stessa Facoltà nonché organizzatore dell'evento, che ha presentato una relazione su *Ecologia industriale: applicazioni nel territorio*. Finalità della ricerca è verificare se, sulla base di altre importanti esperienze internazionali, sia possibile individuare nel territorio della provincia di Taranto le condizioni necessarie per l'applicazione dei principi fondamentali dell'ecologia industriale, un approccio di sistema che focalizza l'attenzione sullo studio degli organismi tecnologici, del loro modo di utilizzare le risorse, del loro potenziale impatto sull'ambiente e, aspetto particolarmente interessante, sui modi in cui le loro interazioni con il mondo naturale possono essere ristrutturate allo scopo di raggiungere una maggiore sostenibilità. In altre parole, l'ecologia industriale tenta di ottimizzare il ciclo totale dei materiali, dalle materie prime ai prodotti finiti, alle merci usate sino al loro definitivo smaltimento. In particolare, Notarnicola, dopo aver sottolineato che il concetto di ecologia industriale offre benefici non solo ambientali, ma anche economici e sociali (riduzione dell'uso di risorse, dell'emissione di inquinanti, dello smaltimento dei rifiuti e dei costi delle materie prime; produzione di entrate addizionali; creazione di nuove opportunità occupazionali; miglioramento dei rapporti con parti esterne; eccetera) ha posto l'accento sulla descrizione di alcune realtà territoriali in cui questo approccio è stato attuato con successo (distretto di Kalundborg in Danimarca, isola di Jurong a Singapore, regione di Humber in Gran Bretagna, Guitan Group in Cina). Le soluzioni adottate in questi casi possono favorire il conseguimento di effetti positivi proprio all'interno di aree che, come quella tarantina, sono caratterizzate dalla presenza non solo di grandi impianti industriali, ma anche di attività molto differenziate, quali l'agricoltura, gli allevamenti ittici, i servizi. Ovviamente, come ha sottolineato il relatore, affinché la creazione di un ecosiste-

ma industriale possa risultare realmente vantaggiosa dal punto di vista ambientale, economico e sociale è necessario che l'atteggiamento delle imprese e della popolazione locale muti profondamente, che le disposizioni governative incentivino il riutilizzo e il riciclaggio dei rifiuti, che il governo, l'industria e i gruppi ambientalisti abbandonino il loro antagonismo e collaborino con lo scopo di trasformare i vincoli ambientali in vere e proprie opportunità di sviluppo.

Sulla descrizione delle dieci aree che attualmente sono state individuate come prioritarie per l'attuazione della bonifica, si è soffermato nella sua relazione (*La bonifica dei siti inquinati*) il preside della Facoltà di Ingegneria del Politecnico, Lorenzo Liberti, il quale ha manifestato la sua grande fiducia nei confronti della tecnologia che, a suo parere, oggi è in grado di fornire un contributo significativo alla riduzione dell'inquinamento, al risanamento e alla bonifica.

I lavori sono proseguiti con un intervento del presidente del corso di laurea in Scienze ambientali, Luigi Lopez, che ha fornito indicazioni precise riguardo all'enorme mole di inquinanti organici e marini presenti nel territorio tarantino e ai potenziali effetti nocivi degli stessi sull'ecosistema e sulla salute dell'uomo. La presenza in alcune aree del Mar Grande e del Mar Piccolo, così come sotto il Ponte di Punta Penna, di pericolosi agenti inquinanti quali l'IPA (idrocarburi policiclici aromatici, comprendenti anche il benzopirene, classificato dall'Oms come probabile sostanza cancerogena), il PCB (policlorodifenili o apirolio) e il mercurio, ha portato il relatore a evidenziare la pericolosità della situazione e a rivolgere un vero e proprio appello non solo alle autorità di controllo e alle strutture sanitarie, ma anche alle istituzioni e, in particolare, agli enti locali affinché sia avviata al più presto la creazione di un laboratorio di ricerca ambientale.

Punto focale della tutela dell'ambiente è senza dubbio la qualità dell'acqua, argo-

mento al centro dell'intervento di Pasquale Giungato, docente di Merceologia delle risorse naturali presso la Facoltà di Economia, il quale ha proposto il raffreddamento a secco del coke attraverso l'uso dell'azoto, così come avviene da tempo in Russia dove, per ragioni climatiche, l'acqua a basse temperature finisce con il ghiacciare. Tale sistema di raffreddamento non solo consentirebbe di abbattere quasi a zero le emissioni in atmosfera e di limitare il prelievo di acqua dal Mar Piccolo, ma contribuirebbe, attraverso il riutilizzo del calore, a produrre energia, malgrado costi di investimento piuttosto elevati, valutati in circa 100 milioni di euro.

Nel corso del convegno, che ha visto una nutrita partecipazione di pubblico e ha suscitato grande interesse da parte degli organi di stampa, l'attenzione non si è focalizzata solo sugli aspetti tecnici ed economici legati al miglioramento della qualità ambientale e alla salvaguardia della salute umana, ma anche sugli aspetti giuridici, come indica la relazione *Inquinamento ambientale e tutela del cittadino* di

Giuseppe Labanca, docente di Diritto industriale presso la Facoltà di Economia.

Uno fra gli aspetti più interessanti di questa giornata di studio sull'economia tarantina è rappresentato dall'apertura del convegno alle imprese: gli ultimi due interventi, infatti, sono stati quelli degli ingegneri Andrea Fiocchi e Antonio Marsella, rispettivamente direttore e responsabile della protezione ambientale e sicurezza della centrale ISE (*Implementazione dei sistemi di qualità ambientale ISO 14001 ed EMAS: il caso dell'ISE*), e di Gaetano De Santis, dell'ENI (*La certificazione EMAS per la raffineria di Taranto*). La presenza di questi relatori, rappresentanti di due tra le più significative realtà industriali dell'area jonica, riveste un'enorme importanza in quanto dimostra chiaramente la volontà da parte del mondo accademico di interagire concretamente con gli attori locali, al fine di individuare una comune strategia di sviluppo capace di porre fine alle gravi problematiche ambientali che ancora oggi attanagliano il territorio tarantino.

Francesca Rinella